

Junichiro Koizumi, la sorpresa delle primarie in Giappone **Sugita/Reuters**

Il candidato alla successione del premier Mori stravince nelle primarie dei liberaldemocratici. Sulla sua strada l'incognita del voto dei baroni del partito

Koizumi in testa promette la svolta al Giappone

Gabriel Bertinetto

Che sorpresa per i giapponesi, che avevano iniziato il week-end credendo di essere ancora sotto la pinna protettiva della balena liberaldemocratica, tornare ieri al lavoro ed accorgersi che quel mostruoso animale politico, che per decenni aveva dominato e condizionato ogni aspetto della loro vita sociale, economica e culturale, stava cambiando pelle. Che sorpresa intravedere addirittura, in prospettiva, una metamorfosi tanto sconvolgente da tramutare un'organizzazione affetta da sclerosi burocratica, in un organismo giovane, fresco e sano.

È accaduto che le primarie indette dai vertici liberaldemocratici per designare il nuovo presidente del partito (e futuro premier), anziché dare una parvenza di democraticità alle scelte degli apparati, le hanno radicalmente sconvolte. Su quat-

tro candidati ha prevalso nettamente l'unico che avesse identificato il proprio programma con una radicale trasformazione della vita interna del partito, e che avesse proposto per il paese ricette innovative rispetto alle pratiche abituali. Pratiche attraverso cui il Sol levante a poco a poco è scivolato dal rango di florida potenza economica mondiale al ruolo di gigante finanziario dai piedi d'argilla, sull'orlo del collasso finanziario. Gli organismi periferici hanno riversato in massa le loro preferenze su Junichiro Koizumi, il riformatore. Con lui ben 123 dei 141 delegati, che oggi assieme ai 346 parlamentari del partito, eleggeranno il nuovo leader.

La vittoria di Koizumi, va chiarito, non è sicura. Per passare al primo turno gli servono 244 voti, e non si sa quanti fra i parlamentari del Pld aggiungeranno il loro sì a quello dei rappresentanti della base a lui favorevoli. L'unico sostegno è

quello garantitogli da un ex-avversario, Shizuka Kamei, che dovrebbe controllare in totale una cinquantina di voti. Gli altri due candidati, Tarō Aso e Ryutaro Hashimoto, restano in gara. L'ex-premier Hashimoto in particolare, che era il grande favorito della vigilia, potrebbe tentare due strade. La prima è quella di raccogliere intorno a sé le forze conservatrici per un'ultima battaglia, contando soprattutto sul suo consistente seguito nei gruppi parlamentari. Nemmeno lui riuscirebbe a raggiungere il quorum nella prima votazione, ma avrebbe buone chances in un eventuale ballottaggio. L'altra strada è quella di coinvolgere nell'operazione lo stesso Koizumi, svuotando dall'interno il suo progetto innovatore, con un sostegno denso di condizionamenti. Koizumi trionferebbe nei numeri ma rinuncerebbe ad essere se stesso. Il tentativo è sicuramente in atto, come rivela una frase del luogotenente di Hashimoto, Hiromu Norioka: «Dovremmo compiere sforzi per assicurare che la linea di Hashimoto sia riflessa in quella del nuovo leader». Un linguaggio degno della più raffinata tradizione gattopardesca della macchina liberaldemocratica e dei suoi abili manovratori.

Ma Koizumi ha detto subito di no. «La base mi ha voluto per le promesse che ho fatto, e Koizumi esiste solo se le manterrà, nonostante le molte pressioni che stanno già arrivando», ha dichiarato il leader riformista, parlando di sé in terza persona, come si fa nelle occasioni solenni. «Non soccomberò alle insistenze delle fazioni. Se non formerò un governo che rifletta la volontà popolare, la mia vita politica sarà finita». La piattaforma su cui Koizumi ha raccolto un consenso così vasto fra militanti e quadri, comprende l'abolizione delle correnti, che hanno soffocato la democrazia interna diventando strumenti dell'im-

mobilità e del clientelismo con cui i baroni del Pld hanno mantenuto saldamente in mano il potere, nel complesso intreccio di rapporti e di interessi fra partito, alta burocrazia e grande capitale finanziario. Sul piano economico Koizumi propone deregolamentazione e liberalizzazione laddove la vita produttiva e commerciale è stata strangolata da protezionismi ed oligopoli. Per rimediare alla crisi della finanza pubblica, anziché i paliativi cui da anni si ricorre, suggerisce una drastica riduzione delle spese e del deficit. E per poter realizzare tutto ciò, senza essere frenato dal peso delle abitudini passate e dai vincoli dei legami personali, Koizumi annuncia una squadra di governo «nuova, con giovani, donne e rappresentanti della società civile». Ce n'è abbastanza per spaventare a morte i padroni del vapore e per attendersi una resistenza ostinata. Sarà una lotta durissima. Oggi il primo round.

Agli indipendentisti il 42%. L'opposizione al 40%. Più difficile il referendum sulla secessione. Kostunica: una speranza per la Jugoslavia. La Ue: no a gesti unilaterali

Montenegro, Djukanovic vince per un soffio

Ha vinto, ma non ha stravinto, Milo Djukanovic, presidente del Montenegro e fautore dell'indipendenza da Belgrado. Il 42 per cento dei consensi garantirà alla coalizione da lui guidata, «Montenegro vincerà», 35 dei 77 seggi in Parlamento, cioè solo due in più rispetto ad «Insieme per la Jugoslavia», che come indica il nome stesso, alla secessione si oppone nettamente.

Battuta d'arresto per la tendenza separatista? Sì e no. Sì, nel senso che Djukanovic non ha avuto quel mare di consensi in cui lo avevano fatto confidare sondaggi troppo generosi. No, perché ora per avere la maggioranza in Parlamento e poter governare, dovrà appoggiarsi ai 6 deputati del Partito liberale (7,6%), che perseguono una linea indipendentista ancora più drastica. Essi infatti non vogliono nemmeno sentire parlare di rapporti speciali da conservare con la Serbia, una volta che il cordone ombelicale della Federazione jugoslava fosse stato reciso.

Per ora comunque le reazioni internazionali mettono in rilievo gli aspetti positivi del voto, cioè il freno che sembrerebbe venire rispetto alle spinte disgregatrici.

«Le elezioni hanno dimostrato la vitalità dell'idea di uno Stato comune serbo-montenegrino», ha commentato Vojislav Kostunica, presidente della Jugoslavia. Dello stesso tenore le reazioni europee. La risicata vittoria di Djukanovic è interpretata dalle istituzioni comunitarie e dai singoli governi come un segnale di moderazione ed un appello alla prudenza da parte della popolazione montenegrina.

La Commissione europea di Romano Prodi e l'Alto rappresentante per la politica estera Javier Solana hanno subito invitato Djukanovic a rinunciare alla tentazione secessio-

nista e a ricercare invece un compromesso con Belgrado per un riequilibrio costituzionale della Federazione jugoslava.

Il ministro svedese degli esteri Anna Lindh, presidente di turno dei Quindici, ha sottolineato che dalle elezioni di domenica non è venuto «un chiaro mandato per andare avanti con un referendum sull'indipendenza: la società montenegrina è chiaramente divisa sulla questione del futuro status del paese». Lindh ha invitato Djukanovic a dare prova di «senso di responsabilità», «non continuando a sollecitare un referendum sull'indipendenza».

Considerazioni analoghe hanno fatto i ministri degli Esteri di Francia e Germania, e l'italiano Lamberto Dini. Quest'ultimo ha invitato Podgorica a riprendere il dialogo con la Serbia «senza inopportuni atti unilaterali che non potreb-

Gli indipendentisti vincono ma il paese è spaccato. Ora sarà più difficile realizzare il divorzio da Belgrado

bero costituire un fattore di instabilità per tutta la regione». È una linea che i Quindici seguono sin da quando Vojislav Kostunica prevalse su Slobodan Milosevic l'autunno scorso, e che si fonda sul timore di uno stimolo a ulteriori avventure nazionaliste in un'area balcanica in cui non sono affatto ancora risolte le tensioni in Kosovo, Bosnia, Macedonia.

Intanto a Podgorica, cantano vittoria un po' tutti. A cominciare da Djukanovic, che ammette però la necessità di compiere «molti sforzi per unificare le forze politiche e arrivare a un Montenegro sovrano». Similmente il suo ministro degli Esteri Branko Lukovac ripete che bisognerà indire il referendum popolare sull'indipendenza, ma manifestata a Belgrado «piena apertura per dei negoziati».

Felici del successo i sostenitori di «Montenegro vincerà», che hanno festeggiato sino al mattino. Ma

Milo Djukanovic il presidente del Montenegro **Tomasevic/Reuters**

non meno esultanti, i simpatizzanti di «Insieme per la Jugoslavia», che temevano una sconfitta più secca. Il loro leader, Predrag Bulatovic, parla ora di «una nuova fase» nella politica montenegrina, «senza partiti egemoni».

La sua coalizione, che rispetto alle legislative del 1998 ha guadagnato quasi venti punti percentuali, si attende ora «un dialogo sia all'interno del Montenegro che con la Serbia, con la mediazione della comunità internazionale». L'alleanza filo-jugoslava, ha promesso, sarà «un fattore di stabilità e di dialogo».

Soddisfatti anche i liberali di Miroslav Vickovic. Consapevoli di essere l'ago della bilancia, starebbero già trattando per ottenere il posto di premier e i ministeri degli Interni e degli Esteri.

L'affluenza ai seggi è stata piut-

to alta, superiore, seppur di poco, all'ottanta per cento. Tra le sorprese quella della mancata elezione di Momir Bulatovic, omonimo di Predrag, che ha mancato per un soffio la soglia del 3% necessaria per entrare in Parlamento. Momir Bulatovic è un ex-primo ministro della federazione jugoslava, molto vicino a Slobodan Milosevic, e per questa ragione oggi caduto in disgrazia come il suo mentore. La sua lista ha ottenuto il 2,91% dei voti.

ga.b.

clicca su

www.gov.yu/

www.vlada.cg.yu/slike/

www.mfa.cg.yu/

www.reporter.co.yu/



Abbracci nello spazio tra l'equipaggio della Endeavour, di cui fa parte l'italiano Umberto Guidoni, e gli inquilini del modulo Alpha della Stazione spaziale internazionale orbitante permanente. Le due squadre, sette persone a bordo della Endeavour e tre su Alpha, si sono incontrate dopo avere armonizzato le pressioni dei rispettivi ambienti. Intanto, il braccio robotico installato dall'equipaggio di Endeavour all'esterno di Alpha ha compiuto i suoi primi movimenti: l'attrezzo canadese da un miliardo di dollari sembra funzionare in modo corretto. Quella di ieri è stata la prima visita ricevuta dagli attuali inquilini della base Alfa. A dispetto dell'abbandonante spazio interno, i tre astronauti in servizio sulla stazione sono privi di alcune delle comodità più comuni sulla terra. A esempio sono costretti a lavarsi usando tovagliette bagnate.

Il ministro della Difesa Usa contrario alla vendita di cacciatorpediniere con super radar. Oggi la decisione

Armi a Taiwan, il Pentagono frena Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON La Cina è ancora vicina. George Bush ha scelto la linea prudente, ed evitato lo scontro con il più grande paese dell'Asia, a costo di irritare il governo di Taiwan. Oggi annuncerà ufficialmente il suo no alla vendita del radar antimissile Aegis, chiesti da Taiwan per difendersi dagli appetiti dell'ingombrante vicino. Una fonte del Pentagono ha annunciato che il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, ha raccomandato alla Casa Bianca di respingere la richiesta. Viene dato per scontato, ha sottolineato la fonte, che Bush accoglierà la richiesta. Taiwan non rimarrà tuttavia completamente a bocca asciutta.

Il documento trasmesso da Rumsfeld al presidente raccomanda la vendita di quattro cacciatorpediniere della classe Kidd. Si tratta pur sempre di un miglioramento per l'antiquata marina di Taiwan. Gli incrociatori sono equipaggiati con radar in grado di segnalare l'arrivo di missili. Tuttavia si tratta di un sistema di preallarme elettronico molto meno potente dell'Aegis. Questa mattina la Casa Bianca spiegherà la ragione della scelta ai capigruppo della camera e del senato, per coprirsi le spalle. Una forte corrente del congresso ha invocato ritorni contro la Cina, dopo la vicenda dell'aereo spia americano sequestrato nella base militare cinese di Hainan e dell'equipaggio tenuto prigioniero per undici giorni. Il governo di

Taiwan ha presentato diversi mesi fa una lista della spesa di armi ritenute indispensabili. La Cina sta potenziando lo schieramento di missili di fronte all'isola. Il Pentagono ha esaminato la richiesta di fornitura di sottomarino, di nuovi missili Patriot, di Carri armati, di aerei anti sommergibile e di bombe teleguidate. Non è ancora chiaro quanta parte di questo materiale sarà venduta a Taiwan. Una sola cosa è stata indicata con certezza dalla fonte: Rumsfeld ha preferito scartare la richiesta di due cacciatorpediniere equipaggiate con radar antimissili Aegis. Prima ancora che scoppiasse l'incidente dell'aereo spia, il governo cinese aveva avvertito la Casa Bianca che la vendita degli Aegis sarebbe stata considerata una provocazione. La

possibilità di intercettare missili in volo infatti darebbe a Taiwan una sicurezza militare tale da giustificare un suo irrigidimento, nelle trattative per una sempre meno probabile unificazione con la Cina continentale. La Cina considera Taiwan parte del proprio territorio e chiede l'annessione. Gli Stati Uniti ufficialmente sostengono che il problema deve essere risolto con una trattativa da due paesi. Non si dicono ufficialmente contrari alle aspirazioni del governo cinese, ma avvertono che si opporrebbero ad eventuali azioni di forza e forniscono (con moderazione) armi a Taiwan. Il presidente Bush, nella sua campagna elettorale, aveva sostenuto la necessità di una politica più ferma nei confronti di Pechino.